

I giovani e la fede. E noi?

«La buona notizia è questa: ogni generazione viene al mondo
con i fondamentali che deve avere;
sono idealisti come noi, goffi come noi, teneri come noi,
stupidi come noi che volevamo cambiare il mondo ogni momento.
La cattiva notizia è questa: trovano noi.
E noi siamo un po' cambiati»
(Pierangelo Sequeri).

Nel prendere la parola, porgo a ciascuno di voi un cordialissimo saluto; saluto e ringrazio di cuore don Ampelio e don Giacomo per questo invito.

Il corretto approccio al tema al centro di questo nostro incontro è, a mio avviso, quello dettato dalle parole di Sequeri prima citate: *ogni nuova generazione che viene al mondo possiede tutto quello che deve possedere per fare il proprio mestiere, compresa quella della quale ci occuperemo questa mattina, la generazione nata dopo il 1981. Il vero punto problematico resta sempre lo spazio di manovra che ad ogni nuova generazione lasciano o consentono quelle che la precedono e questo dipende direttamente dal loro modo di essere e di interpretare la propria parte nel mondo. Ebbene, Sequeri afferma che le generazioni già presenti al mondo – è qui il riferimento è essenzialmente alla generazione dei Boomers (1946-1964) e alla “generazione X” (1964-1979) – sono un po’ cambiate. Da parte mia calcherei un po’ la mano dicendo che per la precisione queste due ultime citate generazioni si sono parecchio “rimbecillite”.*

Una tale impostazione del discorso ci porterà a chiamare prepotentemente in causa anche il rapporto tra adulti e fede, se desideriamo davvero andare fino in fondo alla comprensione dell’attuale difficile rapporto dei giovani con la fede; un rapporto decisamente difficile che viene così chiaramente delineato dal Documento preparatorio al prossimo Sinodo: «...l'appartenenza confessionale e la pratica religiosa diventano sempre più tratti di una minoranza e i giovani non si pongono "contro", ma stanno imparando a vivere "senza" il Dio presentato dal Vangelo e "senza" la Chiesa...».

Un'espressione molto forte, non è vero? *I giovani stanno imparando a vivere senza Dio e senza Chiesa.*

Spero però di mostrarvi che non è possibile capire ciò che capita nel mondo giovanile, se non si tiene contemporaneamente conto di quanto che sta succedendo nel mondo degli adulti, in particolare nelle due generazioni prima citate. Lo stesso

papa Francesco ci indirizza a questa prospettiva, quando in EG 70 afferma senza mezzi termini la necessità di prendere atto di un'autentica rottura della trasmissione generazionale della fede nel popolo cattolico. Insomma, se i giovani stanno imparando a fare a meno del Dio di Gesù e della Chiesa, è dovuto al fatto che nessuno ha provveduto in modo corretto a mostrare come si vive da adulti con il Dio presentato dal Vangelo e con la Chiesa!

In una prima parte del nostro incontro, ci soffermeremo sulla comprensione adeguata dello scenario sin qui illustrato e di come tutto questo interpellì in particolare l'identità sacerdotale ad un livello molto profondo. Sono consapevole che all'interno della Vostra congregazione non ci sono solo sacerdoti, ma confido che quanto andrò evidenziando, a partire dalla prospettiva del ministero presbiterale, possa essere di stimolo per tutti noi qui presenti. Inoltre sono anche consapevole che esiste una chiara dimensione comunitaria e carismatica dell'apostolato paolino, ben differente per esempio dalla vita diocesana (con la quale ho maggiore familiarità), che vi invito a far entrare in gioco con quanto andrò ad offrire nella riflessione di oggi, a partire dal mio punto di osservazione.

Al termine dunque di questa mia relazione, seguiranno poi un lavoro a piccoli gruppi, il dibattito e una mia breve conclusione nella quale vorrei offrirvi una mia proposta in fieri circa la Chiesa e i giovani (tratta da un volumetto in uscita proprio da San Paolo e che verrà approfondita sulla nuova *Vita pastorale* di mese in mese). Si tratta di una mappa di Pastorale giovanile vocazionale, un termine che usa il *Documento preparatorio* per il Sinodo e che si trova in piena sintonia con ciò che papa Francesco ha auspicato in EG 105, ovvero necessità di un cambio di passo nella pastorale giovanile.

Concretamente a questo punto procederemo così:

- per prima cosa cerchiamo di meglio contornare il rapporto difficile dei giovani con la fede attraverso l'ascolto delle numerose ricerche sociologiche dedicate a questo tema;
- in secondo luogo proviamo a fare una lettura sintetica di questi dati, tenendo conto che esistono in Italia altre letture della situazione differenti dalla mia;
- in terzo ci interrogheremo sulla "fede" degli adulti;
- in un quarto momento rifletteremo su come questo tocchi l'identità sacerdotale.

1. I dati sociologici

Le indagini sul rapporto tra giovani e fede cristiana attualmente a disposizione sono davvero tante:

- Indagine Iard per il Centro di orientamento pastorale svolta nel 2004 e pubblicata nel 2006 con il titolo *Giovani, religione e vita quotidiana* (il Mulino);

- indagine della rivista *Regno*, svolta nel giugno del 2009 e coordinata dal prof. Paolo Segatti dell'Università degli studi di Milano (cfr. il sito www.regno.it);
- indagine della Diocesi di Novara, nell'ambito del progetto "Passio", svolta nel mese di marzo del 2010 e affidata all'Istituto Iard di Milano (cfr. google.it);
- indagine qualitativa (cioè con l'utilizzo di interviste aperte) su un campione di 72 giovani della Diocesi di Vicenza, realizzata dall'Osservatorio Socio-Religioso Triveneto e confluita nel volume *C'è campo?* del 2010 (nel 2013 ne è stata pubblicata una sintesi presso la casa editrice Ancora: *Fuori dal recinto*);
- altra indagine dello stesso ente di ricerca sull'intera regione ecclesiastica del Triveneto (dati del 2011, cfr il sito www.regno.it);
- l'indagine di Franco Garelli intitolata *Religione all'italiana* (il Mulino);
- indagine sulla condizione giovanile in Italia, svolta dall'Istituto Toniolo dell'Università Cattolica di Milano (il Mulino, I edizione 2013 e II edizione 2014),
- indagine Eurisko / Chiesa Valdese: *Gli italiani, la religione, la Bibbia* (cfr A. Melloni, ed., *Rapporto sull'analfabetismo religioso in Italia*, EDB, 2014).
- indagine proposta nel volume di M. Brambilla, *Tu credi?* (Vita e Pensiero, 2014),
- indagine dell'Istituto Toniolo *Dio a modo mio. Giovani e fede in Italia* (Vita e Pensiero, 2015),
- indagine di Franco Garelli, *Piccoli atei crescono. Davvero una generazione senza Dio?* (il Mulino, Bologna 2016),
- indagine Demos-Coop, a cura di Ilvo Diamanti in *Repubblica*, 30 ottobre 2017.

Che cosa dicono questi dati?

1) il primo è il cosiddetto "salto generazionale": il fatto cioè che coloro che sono nati dopo il 1981 rappresentano la fascia di popolazione più "lontana" dall'universo ecclesiale (Segatti usa il termine "più estranea", il Report della cattolica del 2015 parla di "generazione post-cristiana"), in termini di dichiarazione di cattolicità, di affermazione del credere, di assiduità alla preghiera personale e alla frequenza ai riti religiosi. La cosa che colpisce è proprio lo stacco che cresce negli ultimi cinque-sei anni in modo progressivo: si passa da una differenza con le generazioni precedenti di 15-20 punti sino ad arrivare anche a 50 punti. Quindi siamo davanti a qualcosa di più di un semplice effetto di avanzamento della secolarizzazione. La differenza Nord-Sud riguarda solo la dichiarazione di cattolicità, con una maggiore punta al Sud. Mi permetto di citare solo l'indagine recentissima di Garelli: «Il trend di maggior rilievo è il forte aumento dei "non credenti" nel mondo giovanile, un fenomeno che si manifesta in forme diverse, componendosi di atei convinti, di indifferenti alla fede

religiosa, ma anche di giovani che pur mantenendo un qualche legame con il cattolicesimo di fatto non credono in una realtà trascendente. La maggior parte di essi non ha ereditato l'ateismo o l'indifferenza religiosa dal proprio nucleo familiare, essendo perlopiù figli di genitori di cultura cattolica e avendo alle spalle periodi più o meno intensi di presenza negli ambienti ecclesiali (per il catechismo, per attività formative, per motivi di socialità). Prevale dunque una negazione di Dio dovuta più alla rottura di una tradizione che a "ragioni di nascita", più all'uscita da un *iter* di formazione religiosa che alla sua assenza. Si tratta di soggetti che non hanno alcuna remora oggi a definirsi "senza Dio" e "senza religione", a rendere pubblico questo orientamento sia nelle cerchie amicali sia nelle famiglie di origine, distaccandosi dunque da un sentire religioso ancora diffuso nell'insieme della popolazione». Il dato è stato recentemente confermato da Diamanti: i giovani "più giovani", i nati dopo il 1995, mostrano ancora meno interesse per la religione rispetto ai giovani "meno giovani", nati tra il 1981-1995.

2) Il secondo elemento è che nelle nuove generazioni non c'è più una sostanziale differenza di genere. I mutamenti più evidenti sono esattamente sulla linea femminile. E questo è un grande inedito per il nostro cattolicesimo. Non c'è solo un effetto del ciclo di vita, ma la manifestazione di un cambiamento più profondo.

3) Provando ad andare più in profondità, troviamo che nei nostri ragazzi e nei nostri giovani la religione rimane quasi sempre e quasi solo come una sorta di "rumore di fondo", pur avendo per lunghi anni frequentano la parrocchia e l'insegnamento di religione a scuola. Insomma dopo 1000 minuti di prediche, 5000 minuti di catechismo e 500 ore di religione a scuola, nella maggior parte di loro la religione non incide quasi per nulla sul processo di creazione della propria identità.

4) In molti resta una sete di spiritualità, ma molto spesso ha un carattere anarchico e molto centrato su di sé. Va nella direzione di una sorta di benessere e sostegno psicologico che non in quella dell'apertura all'alterità (cfr problema xenofobia). In ogni caso questa ricerca della spiritualità alternativa non è così forte o così diffusa. Si legge nel testo di Garelli: «sebbene il *milieu* olistico registri una crescita di attrazione rispetto al passato, questo andamento non prefigura una rivoluzione spirituale né tantomeno un'epidemia esoterica. I frequentatori di scuole di yoga e di meditazione, di gruppi zen, di cerchi di danze sacre, di viaggi sciamanici, di corsi sui cavalli, vite precedenti, feng shui e musica delle piante - fossero tutti motivati da ragioni spirituali - rappresentano una quota ridotta della popolazione giovanile (al più il 15%). Si potrebbe ipotizzare, come fanno alcuni intervistati, che la spiritualità alternativa sia soprattutto "un affare per adulti". Socializzati al cattolicesimo quando era un destino

perlopiù ineluttabile, essi scoprirebbero oggi, svincolati dai legami sociali che li trattenevano nei circuiti tradizionali, il fascino della spiritualità contemporanea, con il suo "fai da te", l'enfasi sul benessere *mind body spirit*, la ricerca di autenticità in sintonia con il sé interiore. Ma i pochi dati disponibili sulla popolazione adulta non paiono confermare questa ipotesi. Eppure, il processo di "spiritualizzazione" di molte sfere sociali (dai luoghi di lavoro al fitness, dalla ristorazione al *remise en forme*) e dell'industria culturale testimoniano l'influenza di questo fenomeno sulla vita del paese. Ma il paradosso è solo apparente: la ricerca rivela che il nomadismo spirituale dei giovani italiani risulta più ideale che fattuale, più oggetto di intenzione che di pratica di vita».

5) Emerge con particolare forza la centralità della testimonianza e dell'interesse religioso da parte degli adulti significativi e da parte dei pari, nel caso di gruppi giovanili religiosi, nel cammino verso l'interiorizzazione di un'identità religiosa integrata.

6) Ovviamente sono confermate alcune cose ampiamente conosciute:

- un deciso analfabetismo biblico;
- una forma di semicredenza verso molti contenuti del dogma cristiano e anche verso la stessa persona di Gesù Cristo;
- l'allergia verso una morale che si basi esclusivamente sul precetto e sull'interdizione;
- lo scandalo verso forme di ricchezza e di potere che ostentano o che ricercano alcuni rappresentanti della Chiesa;
- vi è quindi un giudizio negativo molto forte sulla Chiesa, della quale salvano solo papa Francesco e alcuni operatori pastorali, sebbene quasi mai si ha un ricordo negativo delle esperienze religiose della fanciullezza e dell'adolescenza, nei termini di una religiosità repressiva, punitiva o colpevolizzante.

7) Un altro dato è il fatto che i giovani non riescano a cogliere la differenza qualitativa del Vangelo rispetto ad altri testi del passato.

8) I ragazzi, infine, sottolineano che la novità di cui sono portatori in termini di aumento della disaffezione alla religione ha radici lontane: sicuramente nei genitori ma non è da escludere anche negli stessi nonni. Dicono di essere non la prima, bensì la seconda quando addirittura non la terza generazione incredula.

2. È una questione di Dio o di Chiesa?

I dati sopra riportati confermano che siamo sostanzialmente di fronte a una *radicalizzazione* delle difficoltà del rapporto tra la religione cattolica e il mondo giovanile. Confermano appunto che cresce “quell'ateismo giovanile” di cui parla il documento preparatorio alla XV Assemblea generale del Sinodo dei Vescovi che sarà proprio su “I giovani, la fede e il discernimento vocazionale”: ebbene nel documento si evidenzia – come ho già ricordato – che la maggioranza dei giovani sta imparando a vivere senza il Dio presentato dal Vangelo e senza la Chiesa; i dati confermano pure il fatto che i giovani non stanno fermi: si muovono, cercano qualcosa, hanno domande. Sono in ricerca di senso.

Su questo tema, ci sono però delle differenze di vedute. Vi è chi come la professoressa Bignardi (*Dio a modo mio*) ed in parte il professor Garelli dice che si tratti solo di un problema di Chiesa, di rapporto con l'istituzione, e chi invece ritiene che qui in causa c'è anche proprio il rapporto con il Dio di Gesù.

Il documento preparatorio del Sinodo, la ricerca di Garelli per molti aspetti e le ultime rilevazioni di Diamanti avallano questa seconda linea di interpretazione dei dati.

Ma, in verità, che cosa sta capitando dietro tutto questo?

A mio avviso - l'ho già accennato - solo una prospettiva intergenerazionale può dare ragione e conto di questa situazione: è possibile cogliere fino in fondo le ragioni dell'inedito credere/non credere dei giovani italiani ed anche delle loro domande di senso, unicamente prendendo in considerazione le generazioni che hanno preceduto quella giovanile attuale.

Per essere piuttosto diretti, la crisi di fede cattolica che qui si annuncia non è da addebitare alla generazione nata dopo il 1981, ma alla generazione degli adulti. Si tratta in verità di riconoscere che i dinamismi fondamentali della cinghia di trasmissione della fede, tra le generazioni, si sono *inceppati*. Ed è questa una verità che soprattutto la comunità dei credenti fa fatica a cogliere, a causa dell'eccessiva enfasi data al catechismo parrocchiale. E questo il nodo richiamato da papa Francesco in EG 70.

In verità, il luogo *ove* ogni bambino può efficacemente *imparare* la presenza benevola di Dio, e cioè il fatto che Dio abbia qualcosa a che fare con la felicità, con la custodia e la promozione dell'umano, non sono prima di tutto la Chiesa o la lezione del catechismo, quanto piuttosto gli occhi e l'interesse religioso della madre e del padre, e a seguire gli occhi e l'interesse di tutti gli adulti significativi con cui viene a contatto, crescendo.

Se è dagli adulti che le nuove generazioni ricevono l'orientamento fondamentale dell'esistenza verso Dio (di generazione in generazione, appunto, come ricorda benissimo papa Francesco in *Lumen fidei* 38), potremmo anche dire *il primo annuncio*, dobbiamo riconoscere che da quarant'anni a questa parte *gli adulti non onorano più questo compito*.

Tantissimi giovani attuali sono in verità figli di genitori, di adulti, che non hanno dato più spazio alla cura della *propria* fede cristiana: hanno continuato a chiedere i sacramenti della fede, ma senza fede nei sacramenti, hanno portato i figli in Chiesa, ma non hanno portato la Chiesa ai loro figli, hanno favorito l'ora di religione ma hanno ridotto la religione a una semplice questione di un'ora. Hanno chiesto ai loro piccoli di pregare e di andare a Messa, ma di loro neppure l'ombra, in Chiesa. E soprattutto i piccoli non hanno colto i loro genitori e gli adulti significativi con cui sono entrati in contatto nel gesto della preghiera o nella lettura del vangelo.

A conferma di ciò, cito il dato trasversale a tutte le indagini per le quali dalle interviste effettuate con i giovani non emerge alcuna traccia di una preghiera fatta in famiglia. *Inoltre basterebbe prestare attenzione ai tanti adulti presenti nella tv: non pregano mai, non hanno alcuna devozione, non esercitano alcuna pratica di pietà*.

C'è poi pure da tenere conto del significativo ampliamento della platea *di adulti di riferimento* per i nostri ragazzi e i nostri giovani, sin dalla tenera età. Questo è un fatto importante e decisivo per la decifrazione dell'umano da parte dei piccoli (si pensi a quanti docenti, pediatri, dentisti, istruttori incontrano).

Si tratta, allora, di prendere atto che gli adulti attuali, la maggior parte di loro, hanno imposto *una divergenza netta* tra le istruzioni per vivere e quelle per credere, una divergenza che, pur non negando direttamente Dio, ha avallato l'idea che la frequentazione della vita in parrocchia e all'oratorio e pure la scuola di religione fosse un semplice passo obbligato per l'ingresso nella società degli adulti e tra gli adulti della società. In una parola, la *teoria* del catechismo non trova riscontro nella *pratica* della famiglia e in generale degli adulti significativi, e la fede diventa una cosa da bambini e finché si è bambini.

Si è dunque *molto ridotto il catecumenato familiare e sociale*, cioè quella silenziosa ma efficace opera di testimonianza del mondo adulto, che l'azione pastorale normalmente ancora dà per presupposta quale prima iniziazione alla fede.

Il vero punto della riflessione è che i giovani, terminata la vita in parrocchia, in oratorio, non sanno più rispondere a una semplice domanda: *che cosa ha a che fare la fede con la vita adulta?* E questo perché i loro adulti di riferimento non riescono più a mostrare questo legame tra adultità e fede. Sono ancora più incisivo: gli adulti, in verità, non sanno più mostrare il senso stesso

dell'adulità. E a mio avviso la domanda di senso dei nostri giovani è proprio questa: *che cosa significa essere e dunque diventare adulto?*

Potremmo in verità affermare che è la scomparsa dall'orizzonte della coscienza adulta della bontà della relazione credente a creare un vuoto di testimonianza ovvero la testimonianza di un vuoto che interrompe la trasmissione della fede: *in che modo una coscienza adulta si relaziona con il mondo alla luce della notizia della fede?*

Chi risponde oggi a questa domanda? Ovvero chi incarna oggi la risposta a questa domanda? Ma con questo non abbiamo mica detto tutto: ciò che in verità manca all'orizzonte della coscienza di coloro che hanno più di 35 anni è propriamente la verità dell'essere adulto.

3. Grandi atei crescono?

Se ha ragione papa Francesco ad affermare che è dagli adulti che la fede deve essere trasmessa alle nuove generazioni, si deve riconoscere che la nostra società è ormai semplicemente senza adulti.

L'attuale fatica delle giovani generazioni a diventare *adulti credenti* (e anche semplicemente *adulti*) è legata al fatto che la stragrande maggioranza di coloro che hanno compiuto e oltrepassato i 35 anni d'età e che quindi sono sociologicamente adulti non ha più alcuna intenzione di investirsi nel nobile seppure difficile "mestiere dell'adulto". Questo fa sì che ci sia una discrepanza tra il suo essere adulta anagraficamente parlando e il suo impegno da adulto sotto il profilo delle relazioni educative e quindi della trasmissione della fede. La situazione è talmente ai minimi storici che il giurista Gustavo Zagrebelsky ha potuto dare alle stampe un piccolo volume intitolato *Senza adulti*, in cui sostanzialmente si domanda: «Dove sono gli uomini e le donne adulte, coloro che hanno lasciato alle spalle i turbamenti, le contraddizioni, le fragilità, gli stili di vita, gli abbigliamenti, le mode, le cure del corpo, i modi di fare, persino il linguaggio della giovinezza e, d'altra parte, non sono assillati dal pensiero di una fine che si avvicina senza che le si possa sfuggire? Dov'è finito il tempo della maturità, il tempo in cui si affronta il presente per quello che è, guardandolo in faccia senza timore? Ne ha preso il posto una sfacciata, fasulla, fittiziamente illimitata giovinezza, prolungata con trattamenti, sostanze, cure, diete, infiltrazioni e chirurgie; madri che vogliono essere e apparire come le figlie e come loro si atteggiavano, spesso ridicolmente. Lo stesso per i padri, che rinunciano a se stessi per mimetizzarsi nella cultura giovanile dei figli».

Ecco il punto: *dove sono gli adulti?* Cosa è successo cioè a quella abbondante fetta di popolazione che risulterebbe titolare di questo *status* che indica appunto persone mature, ben piantate, salde in se stesse, capaci pertanto di un affrontamento dell'esistenza che ha lasciato alle spalle le titubanze e i turbamenti delle precedenti

stagioni della vita e che proprio in ragione di ciò può accompagnare le nuove generazioni nel cammino della crescita, che è sempre contemporaneamente cammino di decisione e di rinuncia? E che dovrebbero appunto testimoniare la bellezza dell'avventura cristiana?

Per quanto sia difficile crederlo, adulti così ce ne sono sempre di meno. Di adulti cioè capaci di "dimenticarsi di sé per prendersi cura degli altri". Questa è la verità dell'essere adulto. L'adulto è chiamato a diventare "smemorato di se stesso", altrimenti non si dà vita responsabile e vita generativa.

Ebbene, gli adulti non sono più all'altezza della loro verità e la ragione di questo dato di fatto si trova in una vera e propria rivoluzione copernicana circa il sentimento di vita che ha visto protagonista la generazione postbellica, quella nata tra il 1946 e il 1964, e che poi si è ormai diffusa anche nella generazione successiva, rintracciabile nei nati tra il 1964 e il 1979.

Per quella generazione (e la successiva) sostanzialmente al centro del compimento di un'esistenza umana non c'è la volontà di diventare adulto, e quindi responsabile della società e del suo futuro, ma quella di "restare giovane" ad ogni costo. Come scrive acutamente Francesco Stoppa, «La specificità di questa generazione è che i suoi membri, pur divenuti adulti o già anziani, padri o madri, conservano in se stessi, incorporato, il significante *giovane*. Giovani come sono stati loro, nessuno potrà più esserlo - questo pensano. E ciò li induce a non cedere nulla, al tempo, al corpo che invecchia, a chi è arrivato dopo ed è lui, ora, il giovane».

Il contenuto di questo ideale di giovinezza nulla ha a che fare con ciò che normalmente si intende con "spirito della giovinezza" o "giovinezza dello spirito". La giovinezza come ideale è qui intesa piuttosto come grande salute, *performance*, libertà sempre negoziabile, via sicura per l'affermazione della propria sessualità, del proprio successo, del proprio fascino, disponibilità ininterrotta a "fare esperienze", a completarsi e a rinnovarsi.

Va da sé che qui non esiste più alcuno spazio per il lato etico-morale, educativo, specificante l'età adulta. Al contrario l'orizzonte di riferimento degli adulti attuali è quello di «essere il meno adulti possibile, nel senso peggiorativo acquisito dal termine, sfruttarne i vantaggi aggirandone gli inconvenienti, mantenere una distanza rispetto agli impegni e ai ruoli imposti, conservare il più possibile delle riserve per altre possibili direzioni. La giovinezza assume valore di modello per l'intera esistenza» (Gauchet).

Quella degli adulti è perciò *una generazione che ha fatto della giovinezza il suo bene supremo* e sta procedendo ad un inquinamento senza precedenti del nostro immaginario umano di base. Si pensi alla lingua che parliamo. La cosa che stupisce molto al nostro tempo è l'ampiezza con cui si utilizza l'aggettivo "giovane". Di persona deceduta con i 70 anni, è facile sentir affermare che "è morta giovane"; a un

quarantenne-cinquantenne che aspira a qualche ruolo dirigenziale, nella società o nella Chiesa, è addirittura più comune che gli venga detto di pazientare: "sei ancora molto giovane"; viceversa se si parla di qualche fatto di cronaca che investe ragazzi di scuola media inferiore, i giornali non ci pensano due volte a rubricarlo sotto "disagio giovanile" o "bullismo giovanile"; pure nella comunità ecclesiale con l'espressione "incontro dei giovani" spesso capita di intendere una riunione di preadolescenti e di adolescenti, senza dimenticare infine le più recenti categorie di "giovanissimi", di "giovani adulti" e da ultimo di "adulterati".

Tirato troppo verso l'alto o troppo verso il basso, il termine *giovane* sembra non essere più in grado di indicare quel gruppo specifico di cittadini che hanno un'età compresa tra i 15 e i 34 anni. Più precisamente dalle nostre parti, giovane è diventato un aggettivo ecumenico: non conosce frontiere né alcuna sorta di limite.

E questo perché per coloro che sono nati tra il 1946 e il 1964 *la giovinezza non può finire. Non deve finire*. E da quest'amore per la giovinezza poi discende una lotta senza quartiere contro la vecchiaia e tutte le sue manifestazioni.

Pensate alle tinte per i capelli, agli interventi estetici, alle creme e alle pillole blu, agli stili di vita "adulterati" degli adulti, alle manie dietetiche, ai lavori forzati in palestra, con lo jogging e il calcetto ecc... La pubblicità, inoltre, che ha studiato bene questo tratto degli adulti (che sono coloro che hanno concretamente poi i soldi), non usa altro linguaggio che quello della giovinezza e contribuisce all'inquinamento del nostro spirito. Per questo il mercato non offre (agli adulti in particolare) solo prodotti, ma alleati per lotta contro il tempo che passa, alleati per la giovinezza: lo yogurt che ti fa andare al bagno con regolarità, l'acqua che elimina l'acqua, le creme portentose che *contrastano il cedimento cutaneo, nutrono i tessuti, proteggono dagli agenti patogeni, rimpolpano, ristrutturano*, ecc...

E come non restare basiti rispetto all'idea principale della pubblicità per la quale il nemico numero uno sia la vecchiaia? Nulla si vende che prima non abbia, almeno come promessa, affermato di essere *contro l'invecchiamento, anti-age*. E la cosa funziona. Nonostante la crisi economica, il settore della cosmesi in Italia non conosce parole come stagnazione o recessione: il suo fatturato complessivo è di 10,4 miliardi l'anno.

E cosa dire ancora della percezione diffusa delle età della vita? Quando finisce la giovinezza e quando inizia infatti da noi la vecchiaia? Lapidario è al riguardo Ilvo Diamanti: «Basti pensare che [...] il 19% degli italiani pensa che la giovinezza possa durare anche oltre i 60 anni. Il 45% che finisca tra 50 e 60»; mentre «[...] Colpisce che il 35 per cento degli italiani con più di quindici anni (indagine Demos) si definisca "adolescenti" (5 per cento) oppure "giovani" (30 per cento). Anche se coloro che hanno meno di trent'anni non superano il 20 per cento. Peraltro, solo il 15 per cento si riconosce "anziano". Anche se il 23 per cento della popolazione ha più di

sessantacinque anni. D'altronde, da noi, quasi nessuno "ammette" la vecchiaia. Che, secondo il giudizio degli italiani [...], comincerebbe solo dopo gli ottant'anni. In altri termini, vista l'aspettativa di vita, in Italia si "diventa" vecchi solo dopo la morte». E una tale vecchiaia che diventa nemico "numero uno" cambia il sentimento di vita.

Nessuno insomma ammette la vecchiaia: è parola che non trovi neppure su *wikipedia*! Oggi vecchio è sinonimo di rimbambito, rincitrullito, babbeo. C'è forse oggi un complimento più bello per un adulto del "ma come sembri giovane!" e viceversa c'è forse oggi un'offesa della quale è possibile pensarne una maggiore del "ma come ti sei invecchiato!?" Se uno vuole rompere definitivamente le relazioni con qualcuno, basta, la prima volta che lo vede, fargli presente di quanto sia invecchiato, per constatare quella persona letteralmente sparire dal proprio orizzonte di vita.

Ma se la vecchiaia a causa del mito della giovinezza finisce nel cono dell'irrealtà, nel cono della maledizione, nel cono di ciò che le persone per bene e politicamente corrette evitano di nominare, essa trascina con sé anche l'età adulta, che di fatti oggi nessuno onora più. Maledire la vecchiaia significa disconoscere la verità della finitezza dell'essere umano e la logica che ne preside allo sviluppo e cioè che «la rinuncia è la condizione della crescita» (Scheler).

La stessa malattia non è più interpretata come un messaggio - come sintomo - che ci giunge dal nostro corpo nella sua globalità (del tipo: non esagerare, mangia di meno, riposati ecc.), ma come un temporaneo e specifico blocco o disturbo da eliminare prima possibile, per riprendere la nostra pazza corsa, senza spesso sapere neppure dove andiamo.

E cosa dire della morte? Oggi nessuno *muore*: basta guardare ai manifesti funebri. La gente scompare, viene a mancare, si spegne, compie un transito, si ricongiunge, ma nessuno *muore*! E la medicina ormai tratta la morte alla stregua di una malattia. Non a caso si parla della nostra come di *società postmortale*.

Ma che umano è uno che non sa dare del tu alla morte? La grande sapienza filosofica di ogni tempo e cultura ci ha insegnato che uno diventa adulto solo quando è capace di questo "tu": il tu alla morte.

La giovinezza è pertanto la grande macchina di felicità degli adulti odierni, l'unica fonte di umanizzazione. *È il bene*. Per questo i maestri di oggi sono i figli, i giovani, ed è saltato in aria ogni possibile dialogo educativo. Ed è questa la vera crisi della famiglia oggi: l'assenza di distinzioni nette che permette una reale relazione tra adulti e giovani. L'educazione oggi è sinonimo di preoccupazione e di controllo.

Il punto è che tutto questo non è solo questione di estetica né solo di etica né solo di pedagogia. La questione dell'adulto è questione *teologica*. Dio compare ogni volta che l'uomo cerca la propria felicità, il proprio ben-essere al mondo. Il segreto non detto della generazione adulta è il seguente: *noi crediamo solo alla giovinezza*

quale luogo della destinazione felice dell'umano. **Proprio una tale virata degli adulti verso il culto della giovinezza rende pertanto la loro testimonianza del *vangelo della vita buona*, la comunicazione verbale di Dio ai loro figli, quando c'è, una testimonianza scialba, esangue, inefficace.**

Qui si interrompe la sinergia tra Chiesa e adulti, tra Chiesa e mondo della famiglia, tra Chiesa e sentimento diffuso dell'umano, ed è per questo che la proposta della fede cattolica va ad impattare, nell'universo giovanile, su un sequestro della questione della felicità e del compimento dell'umano da parte dell'idolo della giovinezza, che come abbiamo visto censura l'esperienza del limite, il lavoro della crescita e l'insuperabilità della fragilità e della malattia, e che conduce sino all'esorcizzazione linguistica della vecchiaia e della morte. *Si tratta cioè di tutti quegli snodi vitali, su cui si costruisce il possibile incontro tra le generazioni e la trasmissione di un sapere dell'umano, toccato e fecondato dalla parola del Vangelo.*

Ci piaccia o meno, noi adulti crediamo solo al Dio della giovinezza e questo solo riusciamo a testimoniare ai nostri ragazzi, che sempre più si interrogano su che cosa significhi diventare adulti, ed eventualmente adulti credenti; che sempre più sono alla prese *con la realtà di essere giovani*, ovvero alle prese con quel reale elementare che li contraddistingue: una condizione di totipotenzialità chiamata ad attraversare un processo di decisione dolorosa e inevitabile.

4. E noi?

Tutto questo sfida direttamente il ministero sacerdotale (in particolare la nota della paternità) ed ovviamente anche i nostri attuali modelli pastorali. A questo punto chiedo a coloro che non sono sacerdoti un supplemento di fiducia e di provare a leggere tutto questo a partire dalla loro scelta di vita.

Il punto è che non è senza conseguenze per l'essere un prete il fatto che le nostre attuali prassi pastorali non riescano più a generare nuovi credenti. In verità il fatto che i giovani non restino dopo la cresima intacca profondamente l'(in-)conscio paterno del sacerdote. Ed il rischio è quello di fare di tutto pur di non pensare all'unica cosa che ci fa sul serio male: non si dona più vita nella fede. Il celibato, lo sappiamo bene, non è un dato da leggere solo come rinuncia, ma da interpretare anche come disponibilità ad una diversa e più ampia manifestazione di generatività. Dunque il problema dei giovani che non ci stanno più non è solo una questione di pastorale spicciola; tocca esattamente l'identità sacerdotale. Mi pare che questo livello possa interessare anche tutti voi. Si tratta certamente di un livello zero della questione, ma che precede e in certa misura garantisce le basi per lo specifico carismatico paolino e per lo specifico della vostra vita comunitaria.

Ora proprio prima della pausa vorrei evidenziare alcune sollecitazioni che vengono al ministero sacerdotale da questa almeno per noi inedita situazione di un mondo giovanile che dalla Chiesa non si aspetta quasi più niente.

a) Servono preti che accettino di obbedire al magistero del reale.

La prima provocazione-sollecitazione è quella di rompere con quel tratto che viene sempre rinfacciato ai preti di essere ideologici, di non saper fare i conti con quello che è dato loro di vivere, arrivando al paradosso di continuare a ripetere esperienze infelici, pur consapevoli del loro carattere altamente fallimentare. Da parte mia ho inventato anche il teorema Matteo:

Tutti in parrocchia lavorano per la cresima dei giovani

Tutti i giovani con la cresima lasciano la Chiesa

Tutti in parrocchia lavorano affinché i giovani lascino la Chiesa

Bisogna invertire la rotta. E imparare ad accettare che nelle famiglie non si preghi più, che nelle famiglie non si legga più il vangelo, che nelle famiglie non si parli più degli aspetti drammatici dell'esistenza umana, sui quali poi si può sviluppare un discorso fecondato dalla prospettiva cristiana.

Accettare che la maggior parte degli adulti neppure lontanamente assomigli all'ideale proposto dal Documento preparatorio per il Sinodo: «Il ruolo di adulti degni di fede, con cui entrare in positiva alleanza, è fondamentale in ogni percorso di maturazione umana e di discernimento vocazionale. Servono credenti autorevoli, con una chiara identità umana, una solida appartenenza ecclesiale, una visibile qualità spirituale, una vigorosa passione educativa e una profonda capacità di discernimento».

Accettare che l'opzione della fede è oggi minoritaria ed è "da sfigati"; accettare che oggi vivere la fede è più costoso.

Per mia esperienza, posso dire che in genere la vita religiosa su questi punti è più avanti della vita delle Diocesi. Esiste cioè una maggiore familiarità dei religiosi con il reale, resa ancora più forte per voi dalla vostra continua immersione con il mondo della comunicazione; questo vi consente una lettura del reale meno "ideologica" di quella che può essere la lettura dei vescovi o dei parroci diocesani. In questo forse c'è anche un compito verso le chiese locali nelle quali operate.

b) Servono preti che sappiano immaginare un nuovo modello di credente

Passando verso un versante più positivo, diciamo subito che non è più possibile riferirsi a modelli di credente tanto utili nel passato anche recente:

Credente come colui che fa ciò che il parroco dice

Credente come buon cittadino e buon genitore

Credente come colui che accetta ciò che la Chiesa proclama come dottrina

Credente è chi firma l'8 per mille e vota secondo le indicazioni dei Vescovi

È necessario riscrivere un modello del credente per oggi. La domanda è dunque la seguente: qual è il “prodotto finale” del cammino dell’iniziazione cristiana?

Deus caritas est, 1: la fede come incontro con la persona di Gesù che dà un orientamento fondamentale alla vita

Lumen fidei, 18: il credente come colui che non solo guarda a Gesù, ma che guarda il mondo con gli occhi di Gesù

E qui la creatività è proprio del mondo paolino. Mi pare di poter dire che il passaggio “dall’uditore della Parola” a “colui che vede la Parola e vede come la Parola” dovrebbe essere per voi quasi naturale. La sfida è come i mezzi di comunicazione possono insegnare non più ciò che la Chiesa dice, insegna, stabilisce, ma come essi possano insegnare, indirizzare, lasciar emergere lo sguardo di Gesù, lo stile di Gesù, il respiro di Gesù, l’atteggiamento di Gesù... in una parola i sentimenti che furono in Gesù.

c) Servono preti che assumano più decisamente la dimensione educativa

In una Chiesa sempre più ospedale da campo, la vera “urgenza sangue” oggi è che i giovani trovino adulti “adulti” e che gli adulti ritornino ad imparare il mestiere dell’adulto.

Qui sorge per il prete una terza e fondamentale provocazione: si tratta cioè di recuperare la forza che la parola “prete/presbitero” ha nel suo significato letterale di “più anziano”, “più saggio”, “più sapiente”, “più esperto”, nella direzione cioè della maggiore messa a fuoco del tratto educativo del ministero presbiterale. In verità, penso che a tutti coloro che si occupano dei giovani è richiesto un lavoro su profilo adulto della propria adultità.

Concretamente si deve lavorare per definire meglio perciò una quadruplice competenza che contorna un profilo veramente “adulto” dell’adulto:

Competenza sapienziale. Il primato di Dio e la verità dell’umano

Competenza maieutica. Decifrazione dell’umanità del giovane: per chi sei tu?

Competenza profetica. Denuncia dei cattivi infiniti proposti dalla società adulta attuale

Competenza mistagogica. Riscoperta del paesaggio ameno della fede cristiana

A questo punto aggiungo alcuni elementi per il vostro impegno specifico: il primo è quello di lavorare a progetti in cui lasciar emergere il protagonismo dei giovani. L’adulto è proprio colui che autorizza altri a diventare attori e autori della propria esistenza. Il secondo riguarda l’aspetto della vita comunitaria che oggi rappresenta una grande profezia in mezzo ad un mondo che tende all’individualismo e

all'autismo. Si tratta di una testimonianza che possiede un valore in sé e nei giovani esiste una grande sete di comunità (si veda l'uso massiccio dei media). Il terzo riguarda la specificità della vita religiosa: quando si pensa ai religiosi, si pensa a gente che prega. Ecco io penso che ciò che possiamo offrire ai giovani è proprio una scuola permanente dell'arte di pregare. Non possiamo dare davvero più per scontato questa cosa qui.

Don Armando Matteo

*relazione tenuta all'incontro dei referenti della pastorale vocazionale
Cinisello Balsamo (MI), 24 novembre 2017*

La “pastorale giovanile vocazionale” Una prima mappa

La domanda di fondo a questo punto è la seguente: come aiutare i ragazzi ad incontrare il Dio di Gesù e l'esperienza della comunità cristiana, senza poter fare più troppo affidamento alle dinamiche familiari e a quelle della socialità diffusa? Insomma: come attivare processi di generazione di nuovi cristiani e nuove cristiane?

a) Convertire gli adulti

È necessario equiparare le energie messe in campo per il lavoro pastorale per gli adolescenti e per i giovani con quelle spese per i loro adulti di riferimento (non per i loro nonni e le loro nonne)

b) Lavorare per una cultura della vocazione adulta

La vocazione all'adulthood quale compimento splendido dell'umano.

- *l'adulto come ponte: la responsabilità come mediazione del mondo*
- *l'adulto come allenatore: la capacità di resistere alla conflittualità*
- *l'adulto come poeta: l'attivazione del desiderio come cura della mancanza*

c) La questione del terzo comandamento

Che cosa intendiamo lasciare come eredità dell'intero percorso dell'iniziazione cristiana?

d) La priorità dell'iniziazione alla preghiera

Senza preghiera non c'è fede

e) La Bibbia prima e dentro del catechismo

Il credente come colui che guarda il mondo come Gesù: da qui la necessità di sviluppare una decisa familiarità con la Scrittura come obiettivo minimo del credente futuro possibile

f) Unire sacramenti e carità

La carità e l'esperienza del volontariato quale luoghi di verifica del cristianesimo interiorizzato e dell'assunzione del carattere missionario proprio della fede.

g) Imparare dai monaci l'arte del silenzio e della contemplazione

La solitudine non come tempo per stare da soli ma come tempo per stare con se stessi

h) Scommettere sulla creatività digitale delle nuove generazioni

Creare con loro la Chiesa 2.0. Creatività è anche un modo per dire che le cose che si compiono si compiono con gioia. Superare il binomio fede-depressione. E qui voi siete i maestri nella Chiesa!

l) Immaginare molto concretamente cosa significhi "essere adulto degno di fede nei luoghi del proprio impegno".

Gli stili di vita, le pratiche della fede adulta nella concretezza di un luogo

Don Armando Matteo

Presentata all'incontro dei referenti della pastorale vocazionale paolina